

L'architetto la considerava il monumento alla sua grandezza, gli inquilini si lamentavano perché ci pioveva dentro: anatomia di un'ossessione

Le Corbusier

Villa Savoye tormento ed estasi di un genio

FRANCESCO ERBANI

La Villa Savoye, poggiata su sottili colonnine, bianca nelle sue linee rette, le finestre a nastro, giace al centro di un quadrilatero verde, bordato da una vegetazione più fitta che la nasconde e che, insieme a un muro che corre lungo Rue de Villiers, la protegge dagli sguardi. Oltre gli alberi, c'è un campo sportivo, mentre un lato è chiuso da un imponente edificio scolastico che porta il nome di Le Corbusier. Che però non è il progettista della scuola, bensì proprio di Villa Sa-

voye, costruita fra il 1928 e il 1931 per una famiglia di ricchi signori parigini che ambivano a una residenza di vacanza, non tanto distante dalla capitale. Siamo a pochi chilometri da un'ansa della Senna, a nord-ovest di Parigi, in un paesaggio che ora è sensibilmente diverso rispetto a novant'anni fa, quando non c'erano né la scuola né il grappolo di case addossate al muro di cinta della villa.

Una villa che, sebbene concepita per essere abitata e plasmata dallo stile di vita dei suoi proprietari, è il *livre de chevet* dell'architetto franco-svizzero, «curiosamente sempre aperto e più volte riscritto», annotano Susanna Caccia e Carlo Olmo in un saggio interamente dedicato a questo edificio (*La villa Savoye*, Donzelli), il cui sottotitolo sintetizza le tribolazioni architettoniche e culturali da esso vissute nel corso della sua esistenza: «Icona, rovina, restauro». Caccia, dorenate di restauro, e Olmo, storico dell'architettura moderna (due competenze spesso in contrasto fra loro, ma qui all'unisono), definiscono il loro un procedimento da microstoria, alla Carlo Ginzburg, per intenderci, e racconta-

no come la villa, da appartamento borghese venga elevato ad icona, si materializzi quale «accademia invisibile della modernità», canone e simbolo primigenio del moderno in architettura e non solo. Documentano, inoltre, dopo anni di lavoro in diversi archivi ed esibendo materiali anche inediti, come a questa operazione di innalzamento metaforico contribuisca lo stesso Le Corbusier, il quale gestisce, solerte imprenditore dell'immagine di sé, un complicato apparato comunicativo, costruendo una rappresentazione della villa sovrapposta alla propria autobiografia. Fino a consentire che, aiutato da una schiera di critici, storici, giornalisti e intellettuali, trapeli un confronto tra la villa stessa e la tradizione di Andrea Palladio.

La villa nasce su commissione ed è abitata appena pronta. Ma dai primi anni di vita si manifestano segni di degrado. I coniugi Savoye non fanno mancare lamenti: «Piove nell'atrio, piove nella rampa e il muro del garage è completamente bagnato», scrivono nel settembre del 1936, «inoltre piove ancora nella stanza da bagno, che resta inondata a ogni acquazzone». L'intonaco

deve essere rifatto, il tetto-terrazza — elemento architettonico che, come i pilotis e le finestre a nastro, diventa canonico del moderno — va correttamente impermeabilizzato. Contemporaneamente Le Corbusier si preoccupa di far visitare la villa a critici e giornalisti e sembra poco interessato alle lagnanze di quelli che considera niente più che *occupants* (così li chiama in una lettera indirizzata *A l'Occupant de la Maison...*).

La guerra e l'occupazione tedesca, con la Villa Savoye requisita dai nazisti in quanto baluardo sulla valle della Senna, infliggono all'edificio sanguinose ferite, aumentando la distanza fra le condizioni concrete, ormai prossime all'abbandono, e l'immagine della villa che intanto, finito il conflitto mondiale, riprenderà a circolare per il mondo, attraverso mostre, saggi (fra gli altri, di Nikolaus Pevsner e di André Chastel), rassegne fotografiche, alimentando una campagna per la salvaguardia e il restauro. Villa Savoye da esemplare del moderno, per quanto friabile sia apparsa la sua struttura fisica, prende a configurarsi come rovina. Restauro, va bene. Ma per farne

che cosa? Per farla tornare a essere la comoda residenza dei signori Savoye o di chi la comprerà oppure per ricollocarla in un recinto culturalmente accreditato, monumento o museo del moderno? Perché prevalga il paradigma della funzionalità o quello estetico? Le Corbusier si muove come se la villa fosse sua, essendone l'autore e rivendicando per sé ogni diritto, e non dei Savoye che l'hanno pagata e la abitano.

L'architetto pensa infatti di chiedere all'Unesco di farne la sede di una fondazione a lui intitolata, dove depositare disegni, bozzetti, dipinti... Operando un passaggio, annotano Caccia e Olmo, «da proprietà privata a proprietà intellettuale», da proprietà privata a bene pubblico. La storia si complica. Gli archivi esplorati da Caccia e Olmo rimandano a un intrigo romanzesco. Basti qui ricordare che, mentre il passaggio intorno alla villa muta, si progetta la scuola e i proprietari allestiscono nel giardino un profumato frutteto, il comune di Poissy decide di acquisire l'edificio, di fatto espropriandolo. Per Le Corbusier non è sufficiente: è necessario che Villa Savoye, che nel frattempo è deperita ulterior-

mente, abbia un riconoscimento internazionale per acquisire definitivamente la configurazione di opera più che di abitazione. L'architetto si rivolge al ministro della Cultura, lo scrittore André Malraux. La mobilitazione cresce in tutto il mondo: la villa va salvata, la sua condizione di rovina non si addice a un monumento della modernità. Le Corbusier insiste e avvia un braccio di ferro. Vorrebbe che Villa Savoye diventasse la sede dei Ciam (i Congressi internazionali d'architettura moderna) e soprattutto che il restauro fos-

se da lui stesso curato. D'accordo anche Malraux, il restauro viene affidato a Jean Dubuisson, ex collaboratore di Le Corbusier, ma con il quale nasceranno anche diversi conflitti. Il giudizio di Caccia e Olmo è severo: Le Corbusier, scrivono a più riprese, ricorre alle finzioni e ai falsi pur di far prevalere il proprio punto di vista, rivendicando un dominio assoluto sulla propria creatura.

Il restauro andrà avanti fino a concludersi (a fine agosto del 1965, per altro, Le Corbusier

muore) e nella ricostruzione di Caccia e Olmo figurano protagonisti e comprimari, come in una messa in scena a tratti drammatica, a tratti comica. Ma al di là della sorte che gli anni riservano a Villa Savoye, modello, canone o icona del moderno, resta problematicamente aperta la questione sollevata da Caccia e Olmo dell'architettura novecentesca inscritta nella categoria del patrimonio. Qual è il senso di un edificio che è, insieme, documento, testimonianza culturale, ma anche oggetto caricato di una funzione

— quella residenziale, fra le altre? Al momento del restauro, come accade per Villa Savoye, questi nodi vengono al pettine, aggrovigliati dall'incombente di una imponente personalità, quella di Le Corbusier: bisogna privilegiare il valore culturale o quello funzionale? E, tanto per limitarsi a uno degli esempi di Caccia e Olmo, come va impermeabilizzato il tetto-terrazza di Villa Savoye, occorre rispettarne l'autenticità difettosa oppure bisogna rimettere in discussione la causa degli allagamenti?



IL LIBRO
La Villa Savoye
di Susanna Caccia
e Carlo Olmo (Donzelli,
pagg. 226, 42 euro)

